

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Ghirelli nel 1924

Scioperi e regole

ARIS ACCORNERO

Si comincia a intravedere in Italia il nuovo edificio di norme delineato con la legge sullo sciopero nei servizi di pubblica utilità, definitivamente approvata nel giugno dello scorso anno. Il provvedimento - come si ricordava - aveva subito una lunga e tormentosa gestazione parlamentare, dopo che le tre confederazioni Cgil, Cisl e Uil avevano finalmente accettato nel 1988 l'idea di regolare per legge l'esercizio del diritto di sciopero nei servizi.

Del resto quella era diventata una scelta obbligata. Da una parte si stavano moltiplicando quelle forme di agitazione durante le quali la controparte, anziché il datore di lavoro, diventa sempre più l'utente, cioè un terzo soggetto rispetto al conflitto di lavoro. Dall'altra parte questo fenomeno - la terziarizzazione del conflitto - insidiava ormai la rappresentatività dei sindacati confederali stessi. Mentre il pubblico mostrava chiari segni di esasperazione, soprattutto nei trasporti, le norme di autoregolamentazione adottate dai sindacati confederali risultavano inefficaci perché non valevano per tutti: gruppi dissidenti e organizzazioni autonome non le accettavano o non le rispettavano.

È stata dunque la virulenza incontrollata degli scioperi nei servizi che ha indotto il legislatore a dotare l'Italia di quelle norme sul conflitto che l'art. 40 della Costituzione prevedeva da tempo. Ma per 42 anni quel dettato è rimasto inavuto, con la conseguenza che le regole in merito agli scioperi venivano in pratica desunte dalla giurisprudenza, non dalla legge. Il mondo del lavoro si è affinato e ha imparato a vivere con le norme del campo dei conflitti non comporta affatto una maggiore democrazia, anzi. Del resto, i sistemi di relazioni industriali che funzionano meglio non sono certo quelli dove vige l'informalità dei diritti.

La legge n. 146 del 1990 ha appunto lo scopo di contemperare il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali con i diritti costituzionali della persona: salute, igiene, sicurezza, circolazione, assistenza, istruzione, comunicazione. Ora la legge pone tre vincoli alle agitazioni nei servizi, sia pubblici che privati: un preavviso minimo di dieci giorni; la dichiarazione della durata; l'effettuazione delle prestazioni minime. In primo luogo dunque, non è più possibile indire uno sciopero senza debito preavviso e senza indicazione della durata, salvo in casi eccezionali o per eventi gravi che la legge prevede. È per questo che la commissione di garanzia chiamata ad attuare la legge ha valutato negativamente e s'è sanzionata il comportamento di quelle organizzazioni che avevano bloccato le dogane con forme di lotta prive di tali requisiti.

In secondo luogo, non è più possibile mettersi in sciopero senza assicurare le prestazioni indispensabili poiché gli utenti dovranno sempre sapere quali servizi funzionano in caso di astensioni dal lavoro, e le aziende dovranno provvedere a garantirli comunque. Su questo decisivo aspetto si gioca il futuro della legge, anche perché il Parlamento ha adottato una soluzione coraggiosa che chiama le parti sociali stesse a «concordare» le prestazioni essenziali, sentito anche il parere degli utenti. Il compito di incivilire il conflitto - è il caso di dire - viene dunque affidato in prima istanza a chi procura il servizio: una linea che pone l'Italia fra i paesi più avanzati.

La commissione di garanzia deve valutare l'idoneità delle intese raggiunte fra i rappresentanti dei datori e dei lavoratori, tenendo anche conto delle norme pattizie già esistenti in materia di prevenzione dei conflitti: codici o protocolli di autoregolamentazione, accordi di settore, contratti di lavoro. Il compito non è facile perché la casistica è molteplice, tecnicamente complessa, e riguarda vasti settori e centinaia di aziende ed enti grandi e piccoli.

Nonostante la commissione non disponga ancora di strutture confluenti, essa ha già esaminato e valutato numerosi accordi, approssimando quelli riguardanti comparti di vitale importanza: trasporti urbani e marittimi, centrali del latte, nettezza urbana, acqua e gas. La commissione ha formulato osservazioni e chiesto chiarimenti su altre intese, respingendone alcune perché non garantivano servizi adeguati. Essa ha altresì deciso di seguire con particolare attenzione l'applicazione delle norme in quei settori ove si renda necessario un periodo di sperimentazione. Ma l'edificio è appena agli inizi.

Intervista al fisico Carlo Bernardini
Dopo il disastro di Genova è possibile tornare a ragionare sulle scelte energetiche

Il nucleare fa paura e il petrolio no?

ROMA. Professor Bernardini, un incidente come quello della «Haven» serve a convincerla ancora di più, o ve ne fosse bisogno, che la scelta nucleare è ancora proponibile?

«Io la metterei in questo modo. La nave trasportava 140.000 tonnellate di petrolio che sono una quantità esigua dal punto di vista dei nostri fabbisogni dato che l'Italia, nel 1990, ne ha importati 67 milioni al costo non certo modesto di 178.600 lire a tonnellata. Tuttavia già una quantità così esigua di greggio comporta dei rischi come quelli che stiamo vedendo. Tutte le volte che queste gigantesche navi viaggiano il rischio di collisione è molto alto. Si parla di oltre cento incidenti all'anno nel Mediterraneo, ovviamente di varia entità. Questo è certamente uno dei maggiori. Le conseguenze sono enormi sia in termini di numero di morti che per i costi di intervento. Per la rovina della zona costiera e i danni alla fauna ittica. A me sembra che di fronte a questi incidenti la gente non si scaldi come si è scaldata all'epoca di Chernobyl.

La ragione non sarà nel fatto che un incidente è «avvisabile» come quello del 26 aprile dell'88 la oggettivamente più paura perché se ne vedevano le conseguenze devastanti ma le cause restano «chiuse» nella centrale nucleare?

Chernobyl era una centrale di tipo plutonigena, capace cioè di essere utilizzata per la produzione di plutonio, eventualmente per uso militare ma non solo. Non è stata

Si è adagiata sul fondo del mare, dopo qualche giorno di agonia, sbruffando come una balena. Dentro di sé ha ancora intatto un tale potenziale di inquinamento come il Mediterraneo finora non si è mai trovato ad affrontare. È incerto il futuro di centinaia di chilometri di costa, di un largo tratto di mare. Sono in per-

colo animali e uomini. Attività commerciali e turismo. Il disastro della petroliera cipriota «Haven» ripropone il problema di quale energia scegliere per far marciare l'Italia. E può far anche ritornare la voglia di nucleare. E così? Lo abbiamo chiesto al fisico Carlo Bernardini, docente presso l'Università di Roma.

MARCELLA CIARNELLI

una scelta felice da parte dei sovietici dato che è estremamente pericolosa perché è del tipo termicamente instabile. Le centrali occidentali sono di tutt'altra natura, termicamente stabili. Il massimo incidente possibile è quello avvenuto nel 1979 negli Stati Uniti a Three Mile Island in cui c'è stata fusione del nocciolo ma non c'è stata fuoriuscita di alcunché, non ci sono stati rischi all'esterno. Dello stesso tipo erano le nostre, Caorso in particolare. Ma la gente non ha voluto nemmeno sentire questa analisi della situazione che mette su un piano molto diverso la centrale che ha prodotto il disastro di Chernobyl dalle nostre. La paura del nucleare si è diffusa con facilità come tutte le paure dei mezzi di produzione non tradizionali. È stato un gioco politico molto pesante perché attraverso il referendum è stata fatta una sorta di verifica di schieramento senza fornire una valutazione corretta dei possibili rischi. Il Piano energetico nazionale che era cominciato con l'idea di mantenere un presidio nucleare poi ha cancellato tutto perché i politici hanno avuto troppa pau-

ra di fronte ad un'opinione pubblica che era stata delirantemente esasperata. Allora per sopprimerla ai nostri bisogni abbiamo continuato con questa massiccia importazione di petrolio di gran lunga superiore a quella di ogni altro paese europeo e con una potenzialità di rischio molto più elevata rispetto agli incidenti nelle centrali nucleari.

Allora quello della gente è solo un atteggiamento superstitioso e pregiudiziale? Sarà bene allora spiegare qual è la reale percentuale di rischio.

In questo nostro paese avremmo bisogno di centrali che non inquinano, come quelle nucleari. Avremmo bisogno di dipendere meno dal petrolio e invece le cose vanno diversamente. È un vero peccato perché in Italia un disastro come quello di Chernobyl non è neanche ipotizzabile. Questo non siamo riusciti mai a farlo capire. Ci siamo trovati davanti il muro invalicabile della paura incontrollata. Non siamo stati ascoltati quando abbiamo spiegato la differenza sostanziale tra il nostro nucleare e quello sovietico. A Chernobyl in caso di mancanza di retri-

gerante si accelerava la produzione di energia fino a raggiungere un livello di esplosione. Quel tipo di centrale non si spegne da sé. Viceversa le centrali di tipo occidentale se viene a mancare il reattore si spengono automaticamente per ragioni fisiche. Questo non vuol dire che dentro non ci sarà la fusione del nocciolo o che vi si potrà continuare a lavorare. Ma certamente fuori non uscirà niente grazie alle strutture di contenimento.

Allora lei ripropone il nucleare. Non ci ha ripensato.

Non ci ho mai rinunciato a riproporlo. Mi sembra talmente stupido non potermene nemmeno pensare. Al momento siamo completamente fermi. Tuttavia Caorso, volendo, è ancora in condizione di partire. Io propongo che se ne discuta senza approfittarne troppo per motivi politici, serrenamente. È questo che non si riesce a fare. C'è una pregiudiziale di tipo ideologico. D'altra parte sulla gente ha molta presa la paura delle centrali nucleari. Il pessimismo vince sempre sull'ottimismo.



Se Caorso e Trino Vercellese entrassero in funzione cosa cambierebbe per il nostro paese dal punto di vista energetico?

Le due centrali hanno una potenzialità di produzione di 1.200 megawatt. È una quota miserabile rispetto ai 45.000 megawatt installati. Però anche questo può essere un piccolo passo sulla strada di una minore dipendenza. Bisogna, d'altronde, fare i conti con il futuro. Il metano e l'energia solare non sono fonti energetiche capaci di coprire il fabbisogno industriale. Possono servire solo ad usi domestici. Siamo ormai come quelli che non prendono l'ascensore per paura del sottomarino. È ora di finirlo.

Ha un modello di comportamento?

I francesi. Loro hanno il 75 per cento dell'energia elettrica prodotta in 47 centrali nucleari. Nel 1988, dopo dieci anni di impiego del nucleare, diffusero un comunicato molto singolare in cui si diceva: «Nel dieci anni di impiego del nucleare non abbiamo inquinato l'ambiente...» e poi c'era un lungo elenco delle ceneri, residui di combustione di petrolio, di un'infinità di altre cose. Era un modo per dire che l'ipotetico rischio del nucleare aveva permesso di vivere in un mondo più pulito. Insomma le centrali non vanno demonizzate. Da lì non esce nulla.

Un'opinione netta, decisa. Convincente. Come sembrano lontani i tredici, tragici secondi di Chernobyl anche se le conseguenze sono ancora sotto gli occhi di tutti. È vero, sarà bene parlarne. Serenamente.

A Vacca rispondo: nessun cedimento a proposte altrui

GIORGIO NAPOLITANO

Giuseppe Vacca ha rinvenuto nel mio articolo pubblicato da l'Unità lo scorso 8 aprile, «tracce di atteggiamenti tendenti a piegare la Dc ad una riforma del sistema politico che sia funzionale all'alternativa», a non fare sgarbi o sgarbetti al Psi nel proporre formule di governo coerenti con un processo costituzionale, ecc. Non so da quale laboratorio di analisi Vacca sia stato confortato in questo ritrovamento del tutto arbitrario, a cui ha legato la non meno arbitraria conclusione: «Nell'articolo di Napolitano mi pare prevalga l'assillo per come atteggiarsi dinanzi alle proposte altrui... Un eccessivo impegno a calibrare i propri atteggiamenti rispetto alle proposte altrui mi pare risentire della mentalità di un'altra stagione politica».

No, queste sono interpretazioni che il mio articolo non autorizza in alcun modo. Io ho posto - in termini assolutamente inequivoci - l'esigenza di «ricalibrare» bene una serie di nostre posizioni per dare maggiore chiarezza e coerenza alla linea del Pds e non per piegarla alle proposte altrui. Ho indicato i punti su cui la linea del Pds rischia di risultare incerta e oscillante: rapporto tra denuncia delle degenerazioni del sistema dei partiti e rifiuto di una campagna «qualunquistica» antipartitica; rapporto tra richiesta di più potere per i cittadini nella formazione dei governi (fino a presentare la nostra proposta come rivolta all'elezione diretta del governo) e difesa della forma di governo parlamentare; rapporto tra contestazioni di indirizzo e di metodo nei confronti dei principali partiti di governo talmente virulente e insistite da far apparire impossibile una collaborazione politica con essi e manifestazioni di disponibilità per un governo «di garanzia» e di grande coalizione. Questi miei rilievi possono naturalmente non essere condivisi; si può considerare l'insieme delle nostre posizioni e dei nostri comportamenti in questo periodo come pienamente equilibrato e convincente; ma non si possono attribuirmi preoccupazioni e propensioni diverse da quelle che ho manifestato. Nel leggere a tutti i costi il mio articolo come indicativo di un cedimento a proposte di altri, e segnalando il caso di Vacca ha mostrato «tracce» di una cultura del sospetto che dovrebbe sparire nello sviluppo del dibattito all'interno del nuovo partito.

o ringrazio per avermi ricordato che «la coerenza riformista si prova innanzitutto con la capacità di proposta». Aggiungo solo che la proposta deve essere lineare, ben elaborata, rigorosa, per poterla validamente sostenere nel confronto senza pregiudiziali» con altre forze politiche su delicatissimo terreno delle riforme istituzionali. Così, ad esempio, il ricorso al referendum consultivo e propositivo è da anni (si vedano i lavori della Commissione Bozzi) parte della nostra piattaforma di innovazione del dettato costituzionale: perché questa si sviluppi in modo lineare e persuasivo, non si può lasciar cadere la proposta di introdurre e utilizzare quell'istituto solo perché qualcosa di analogo viene sostenuto ora anche dal Psi sia pure in funzione di un progetto presidenzialistico da noi non condiviso. O si debbono temere convergenze anche parziali a sinistra ed evitarle modificando posizioni da noi autonomamente assunte?

Infine, non ho mai pensato che si dovessero e potessero perseguire da parte nostra riforme istituzionali ed elettorali «funzionali» al successo di un'alternativa di governo fondata sulle forze di sinistra. Ma è legittimo e necessario puntare su riforme che garantiscano efficienza e trasparenza nel funzionamento dello stato democratico, e insieme favoriscano il passaggio a una democrazia dell'alternanza anche nel nostro paese. Da un cambiamento delle regole, da un rinnovamento dei rapporti tra partiti, istituzioni e cittadini, potranno certamente scaturire novità rilevanti nel panorama politico italiano; e questa fase di transizione potrebbe essere meglio garantita da un governo di grande coalizione. Ma ciò non toglie che noi abbiamo detto (nei documenti di maggioranza e nei discorsi del segretario ai congressi di Bologna e di Rimini: non riapriamo vecchie discussioni!) di voler lavorare per un'alternativa ai governi imperiali sulla Dc, sulla posizione centrale e dominante della Dc, e dunque di voler contribuire alla costruzione, su serie basi politiche e programmatiche, di uno schieramento unitario delle forze di sinistra e progressiste. Dobbiamo tenere ben ferma questa prospettiva, non possiamo perderla di vista o accantonnarla, nel mentre ricerchiamo le soluzioni più valide per riformare il sistema politico e istituzionale.

Bruciare il greggio non risolve

LAURA CONTI

Alla fine del Settecento, a Londra, la pulizia delle canne fumarie era effettuata dai piccoli garzoni degli spazzacamini: essi inventarono la salita che fu chiamata, appunto, «a camino», e trascinavano su e giù lungo la canna un caratteristico spazzolino. I medici londinesi si accorsero che tra quei disgraziati bambini molti erano candidati al cancro dello scrolo, e che la causa ne era il nerofumo. Per le miserabili condizioni di vita essi non si lavavano i pantaloni, e perciò tenevano in permanenza, sui genitali, un impacco di sudore, urina, e nerofumo. Per la prima volta si mise in evidenza un cancro professionale. Per la prima volta ci si rese conto del fatto che tra i molti prodotti della combustione ve ne sono di altamente cancerogeni.

Quando, dopo due secoli e mezzo, mi iscrissi a Medicina, le più accreditate ipotesi sul cancro si fondavano sulla genetica, come del resto le

ipotesi sulla genesi di molte patologie. Studentessa diligente, trascorsi alcuni anni nella compilazione di stupidi manuali genealogici: se un Tizio moriva in un ospedale, lo cercavo «morti per sorpresa» tra i suoi fratelli, genitori, nonni, pur nel sospetto che quei nostri lavori non avrebbero fatto progredire la scienza. Un'incidenza particolarmente elevata di cancro nella popolazione legnaneese indusse i nostri professori a lanciarsi come segugi nella ricerca di un «gene del cancro» nelle famiglie di nome Tosi (a quei tempi metà dei legnanesi si chiamavano Tosi, non erano ancora numerosi gli Esposito). Parve baciato dalla gloria quello che individuò un «coppio Tosi» nel quale, su 24 cugini primi, 23 erano morti di cancro. Solo dopo alcuni anni ci si accorse che l'incidenza di cancro era elevata non solo fra i Tosi, e non solo fra i legnane-

si, ma in generale fra la popolazione residente lungo la linea delle fonderie, dove tre secoli di combustioni avevano lasciato memoria di sé nei nomi dei villaggi e delle città (come «Busto Arsizio» che significa «bruciatore»); e probabilmente anche in una particolare concentrazione di prodotti della combustione. Furono colpiti anche gli Esposito.

Tutto questo mi è tornato in mente nel vedere le spaventose montagne di fumo che, sprigionandosi dalle petroliere incendiate di fronte a Livorno e Genova, oscurano gli schermi dei nostri televisori. E sono rimasta allibita nel sentire che l'incendio del greggio viene considerato una soluzione favorevole, in quanto il permanere del petrolio nel mare, e il suo depositarsi sul fondo, determinerebbero la morte dell'ecosistema marino non essendo disponibile alcuna tecnica innocua di rimozione: anzi,

le tecniche di dispersione mediante getti di acqua calda o mediante solventi hanno aggravato - in casi del genere - i danni; tecniche innocue, come la biodegradazione, sono troppo lente; e possono venire accelerate solo con fertilizzanti artificiali che provocherebbero danni chimici. Ma queste considerazioni non autorizzano a fare un'assurda «gerarchia» di disastri, e a proclamare che il disastro marino sarebbe «peggiore» del disastro atmosferico.

Mi è anche parso di capire che, al fine di evitare o comprimere il disastro marino, gli incendi siano stati agevolati: se così fosse dovremmo chiederci se non sia stato compiuto un grave reato, trasformando una catastrofe ambientale in una più diretta aggressione alla salute degli uomini. E non è vero che questa trasformazione avrebbe fatto diminuire il danno ambientale globale, dato che

l'inquinamento atmosferico ha gravi conseguenze sugli ecosistemi acquatici e su quelli terrestri, oltre che effetti su clima, difficilmente valutabili allo stato attuale della climatologia. Ma l'anidride siloforosa contenuta nei fumi dell'incendio ha azione aggressiva sull'organismo umano provocando o aggravando malattie invalidanti quali la bronchite cronica e l'emfisema polmonare; prova inoltre piogge acide che fanno diminuire la pescosità delle acque e così fanno aumentare la presenza di biossido di carbonio in atmosfera e il conseguente effetto serra.

Ciò che principalmente si ottiene promuovendo l'incendio del greggio è di distribuire i danni su aree così vaste che i nessi causa-effetto siano meno riconoscibili, e di evitare danni alle attività turistiche delle zone costiere. Ma solo se si è fatto il possibile per evitare gli incendi si è fatto quanto si doveva a tutela della salute umana.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giuseppe Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa «l'Unità»
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo Di Alemo, Enrico Lepri, Armando Sestini, Marcello Stefanini, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 18, telefono 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305, 20126 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
lacr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, lacr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
lacr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, lacr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Per andare in automobile ci vuole la benzina. Per fare la benzina ci vuole il petrolio. Per fare il petrolio ci vuole il greggio. E il greggio lo si cava dalle viscere della terra: e ci vogliono pompe e pozzi. Ma poi lo si deve trasportare qua e là nel mondo: e ci vogliono le petroliere. E poi ancora i Tir fabbricati ad autobotte. In questo ciclo si sono verificati, ultimamente, incidenti spaventosi. Saddam Hussein apre i rubinetti dei pozzi, e l'onda nera invade il Golfo Persico. Saddam Hussein incendia i pozzi e la nube nera oscura il Kuwait. Le petroliere possono essere speronate da una nave/traficante, o scoppiare per conto loro: e onde nere e nubi nere dilagano non più nel lontano Golfo ma qui, a due passi, in casa nostra. Minacciano l'oasi ecologica della Gorgona e le rive ridenti della Riviera. E oro, l'oro nero?

Quando un terremoto, un'alluvione, una frana, creavano morte e distruzione

PERSONALE
ANNA DEL BO BOFFINO

O siamo matti o siamo incoscienti

sta che fare il segno della croce ed esorcizzare i sensi di colpa. Naturali o no, le catastrofi ci avvertono della nostra impotenza, e dovrebbero insegnarci a osservare i limiti del nostro dire e fare.

Paradosso numero due. Abbiamo avuto, per la prima volta nella storia dell'umanità, la guerra intelligente. Di fatto, se non tutte le bombe hanno colpito il bersaglio prefissato, bisogna riconoscere che efficienza, rapidità, organizzazione hanno permesso di concludere le operazioni belliche in un tempo assai breve. E i morti (occidentali) si contano in poche decine. Gli Usa hanno stravinto. Ma è vincere ciò che conta?

Veniamo intanto a sapere che i morti iracheni, tra militari e civili, sono valutabili intorno a 100.000, e che città come Baghdad sono distrutte al punto di tornare a una vita preindustriale. Bene, si dirà, se la sono voluta, adesso pagano. Ma i curdi che cosa c'entrano? Loro, anzi, erano dalla parte dei perseguitati e oppressi (e soppressi) da Saddam Hussein. Invasi e cacciati come i kuwaitiani; ma, a differenza dei kuwaitiani, poveracci e raminghi, senza neanche un pozzetto

di petrolio. Ne muoiono mille al giorno, di fame, freddo, malattie. Alla faccia della guerra intelligente. Viene da pensare che tutta l'intelligenza degli uomini l'abbiano consumata a fare la guerra, e non ne rimanga più neanche un briciolo per la pace.

Paradosso numero tre. Si scopre che in Calabria una coppia fa un figlio all'anno (8 in 8 anni) e poi lo cede su compenso (esiguo, forse inesistente), a qualcuno che lo farà star meglio che da loro. Un po' di soldi, invece, riescono a racimolarli grazie agli indennizzi di maternità di lei, che è bracciante, men-

tre lui è un semi/forestale, che lavora una cinquantina di giorni l'anno. Perché lo fanno? Forse per quel pochi soldi, forse perché possono, cost, concedersi una vita sessuale senza limitazioni. Sesso e procreazione vengono soddisfatti. Certo, è una questione di ignoranza, anche contraccettiva. Ma hanno ragione i poster di tutto il mondo, esposti a Milano dal Camp, dove si legge, tra l'altro: «Procreare è facile, allevare un figlio lo è meno», oppure: «Per essere genitori non basta procreare». Ecce terra eccetera. Poster del genere, diffusi da associazioni pubbliche e private, non li abbiamo mai visti sui muri d'Italia.

E, accanto al caso calabrese, appare la notizia che Luna Wertmüller, 62 anni, moglie del regista Enrico Job (58 anni), è diventata madre (adottiva) di una bimba che si chiama Maria Zulima Angelica Antonia, di pochi mesi, importata probabilmente da qualche luogo del Centro o Sud America, dato il nome spagnolo della piccola. Sull'età della madre si avverte un filo di ironia e di scandalo: Lina dev'essere la prima ad aver osato tanto. Mentre si sa di uomini ultraseessantenni che procreano allegramente con giovani spose, e nessuno ci fa caso. Ma, naturalmente, si tratta di figli loro, e questo salva tutto. Nell'adozione, invece, occorre che i genitori non abbiano oltre quarant'anni dall'età del figlio adottivo. Per la legge italiana, la coppia illustre può dunque incorrere in sanzioni pesanti: fino alla sottrazione della bambina, come è accaduto nel caso di Serena Cruz? Speriamo di no. Ma siamo sempre di fronte al non senso: ci sono bambini preziosi, da difendere con le unghie e con i denti, e ci sono bambini da buttare via, che valgono meno di niente. Tra avido possessore e immemore incuria, qual è la misura della maternità, della paternità?